

LA ZECCA DI BARLETTA

Quadro sintetico della vita sociale all'atto del possesso del regno di Sicilia da parte di Carlo I d'Angiò.

L'apertura della zecca di Barletta e la sua attività si inquadra nel periodo in cui, con la piena sconfitta di Manfredi e la sua morte — avvenuta a Benevento il 26 febbraio del 1266 — agli svevi succedono gli angioini.

Riandiamo col pensiero alla metà del XIII secolo per avere un quadro, sia pure molto sintetico, dell'ambiente politico-sociale-economico della nostra Puglia, nel momento in cui gli angioini succedono agli svevi.

Non si può trattare un argomento di particolare importanza — quale quello della monetazione — senza inquadrarlo nella situazione della vita locale.

Ricordiamo come le fazioni che dividevano l'Italia influirono sensibilmente sul carattere nazionale degli italiani e sullo svolgimento di quel pensiero unitario che è uno dei momenti più importanti della nostra storia.

Ricordiamo come, mentre i comuni del sud, per opera degli svevi, perdevano qualche cosa del loro essere politico (di quell'essere politico che, dopo la morte di Federico II il Papato aveva risollevato, favorendo molte autonomie municipali) i comuni del nord, uscendo dal regime feudale, acquistavano qualche cosa di più nella pienezza del loro essere¹.

Ma quale era l'organizzazione dello stato con Federico II?

Il territorio del regno era diviso in due grandi parti, due grandi Capitanerie Generali: una dal Tronto alla Porta di Roseto in Calabria (un centinaio di chilometri a sud di Taranto); l'altra dalla Porta di Roseto alla estremità occidentale della Sicilia.

Ciascuna Capitaneria era, a sua volta, suddivisa in Province chiamate « Giustizierati » e precisamente:

— 7 Giustizierati nella Capitaneria dal Tronto alla Porta di Roseto:
Abruzzo - Terra di Lavoro - Molise - Principato di Salerno e Terra Beneventana - Capitanata - Basilicata - Terra di Bari - Terra d'Otranto.

¹ F. CARABELLESE, *Il Comune Pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Trani, 1924, p. 143.

- 4 Giustizierati nella Capitaneria dalla Porta di Roseto all'estremità della Sicilia: Val di Crati e Terra Giordana - Calabria - Sicilia Citra Salsum - Sicilia ultra Salsum.

Fulcro dell'ordinamento giuridico-amministrativo era quindi il Giustizierato e in esso il Giustiziere, nominato dal re e scelto tra grandi feudatari.

Ed è opportuno ricordare come in questo ambiente, da un lato i Giustizieri delle province ebbero da Federico II grande autorità per tenere a freno le città e far loro passare la voglia di ogni velleità politica; dall'altro il governo temporale del Pontefice romano acquistava forza e vigore².

Ancora un ricordo perché la visione di quell'ambiente sia completa. Il territorio di ciascun Giustizierato comprendeva a sua volta *grandi feudi* con a capo feudatari, investiti del solo possesso utile, mentre il dominio eminente era sempre del re — e *comuni demaniali* che eleggevano propri capi, la cui autonomia era però fortemente limitata.

In sintesi la organizzazione politico-sociale della Grande Monarchia Siciliana, ha avuto in Puglia sì, il germe delle sue fonti del diritto³ epperò nell'ultimo periodo degli svevi il comune pugliese vive quasi nella oscurità, perché i cittadini non si occupano più di politica, ma di lavoro intenso e fruttuoso; per cui soltanto nel campo delle attività civili ed economiche essi ebbero un grande valore.

Sistema monetale in uso, coniazione e circolazione delle monete.

In quell'ambiente, regolato dalle costituzioni di Federico II, quale era il sistema monetale in uso? Quali le monete in circolazione?

Base del sistema era quello stesso esistente all'epoca normanno-sveva: il *ponderale-onciale* con *bimetallismo*.

Ponderale-onciale, cioè monete coniate a peso sulla base dell'oncia di grammi 26,72.

Bimetallismo, con monete d'oro e di *biglione* (lega di rame con piccolissima quantità di argento).

E il sistema comprendeva monete effettive e monete di conto. Erano *effettive*: i *tari d'oro* che circolavano a peso; gli *augustali d'oro* che circolavano a numero; i *denari* di biglione.

Moneta ideale o di conto: l'oncia d'oncia d'oro del peso di gr. 26,72.

La scala monetale era la seguente:

² G. DEL GIUDICE, *Codice Diplomatico di Carlo I e II d'Angiò*, vol. I, Napoli, 1863, pp. VII-VIII.

³ M. SCHIPA, *La Puglia germe della grande Monarchia Siciliana*, in « Japigia », 1.2.1930, pp. 133-143.

				oro	peso gr.	
				oncia	26,720	12 ^a parte della libbra di gr. 320,64
			oro	august.	4	5,25
		oro	1/2 august.	2	8	2,50
	oro	tari	3,15	7 1/2	30	0,891
denaro						

biglione

Il tari, moneta d'oro, al titolo di carati $16 \frac{1}{3}$, era equivalente alla 30^a parte dell'oncia e del peso quindi di gr. 0,891 (quindi poco meno di un grammo). Erano di due tipi⁴:

— quelli conati a Brindisi avevano

D/ nel mezzo F o FC o FE (FEDERICUS); ovvero puntini da uno a sei intorno: leggenda pseudo cufica Re di Sicilia

R/ Croce accostata dalle sigle IC - XC - NI - KA

(numero 4 della mia collezione)

— quelli conati a Messina e anche a Brindisi

D/ nel mezzo: aquila coronata ad ali spiegate e intorno F. IMPERATOR

R/ Croce accostata dalle sigle IC - XC - NI - KA

(numero 5 della mia collezione)

Vi erano anche multipli di tari, di peso vario, tipologicamente uguali al tari, ma non aventi fra di essi rapporto costante di valore, per cui non si potevano cambiare o spendere a numero, ma a peso.

L'augustale, moneta d'oro, al titolo di carati $20 \frac{1}{2}$ e del peso di gr. 5,25, era equivalente alla quarta parte dell'oncia, quindi a tari $7 \frac{1}{2}$.

L'augustale aveva⁵:

⁴ A. SAMBON, *Monetazione dei Normanni, Svevi, Angioini e degli Aragonesi di Sicilia*, pp. 82-84.

⁵ A. SAMBON, *op. cit.*, p. 97.

D/ nel mezzo, il busto di Federico a d. con corona di alloro intorno, IMP. ROM. CESAR AUG.

R/ nel mezzo aquila di tre quarti a s. con testa volta a d. intorno, FRIDE RICUS

(n. 6 della mia collezione - esemplare falso).

Vi era anche il mezzo augustale, dello stesso titolo e in proporzioni perfettamente ridotte a metà rispetto all'augustale.

Il denaro, moneta di biglione a bassissimo titolo, equivalente alla ventesima parte del tarì, era del peso di gr. 0,445 (circa 1/2 gr.).

E i denari, conati tutti a Brindisi, erano particolarmente di due tipi, come i tarì.

I primi, conati nel 1221, avevano ⁶:

D/ nel mezzo F o R - intorno IMPERATOR

R/ nel mezzo una Croce - intorno REX SICILIE

(n. 7 della mia collezione)

Quelli conati del 1239, avevano ⁷:

D/ Croce che divide la leggenda - intorno F. IMPERATOR

R/ Busto di prospetto e coronato di Federico II - intorno REX. IERL'M. SICIL

(n. 9 della mia collezione)

Quest'ultima leggenda ci ricorda che nel novembre del 1225 Federico II assunse il titolo di re di Gerusalemme in seguito alle nozze con Isabella figlia di Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme (titolo questo mantenuto da tutti i successivi re di Napoli).

E infine, l'oncia che, come ho detto innanzi, non era moneta effettiva ma di conto.

Comunque, i conti degli enti e dei privati erano tenuti in once e tarì: i denari (o grani) servivano soltanto per le minute spese, e più particolarmente nel territorio della Capitaneria.

E i denari, ad ogni emissione, subirono sensibili svalutazioni nel titolo in conseguenza delle continue riduzioni della quantità di fino: 1/4 di fino nei denari del 1222 - 1/6 in quelli del 1225 - 1/8 in quelli del 1236 - 1/12 nel 1239 - 1/16 nel 1243 - 1/32 nel 1249 ⁸.

Naturale conseguenza di tanta e continua diminuzione della moneta corrente fu la determinazione di un grave disagio economico. Situazione questa alla quale si aggiunse la imposizione del corso forzoso a carattere vessatorio, per cui ogni centro abitato era obbligato, in relazione al numero dei fuochi (cioè degli abitanti che si calcolavano in media di quattro per fuoco) a consegnare tarì d'oro in cambio di un determinato numero di denari: e precisamente: 16 per tarì, quelli del 1222; 18 per tarì quelli del 1225; 20 per

⁶ A. SAMBON, *op. cit.*, p. 92.

⁷ A. SAMBON, *op. cit.*, pp. 100-101.

⁸ A. SAMBON, *op. cit.*, pp. 99, 100, 101, 102 e 103.

tari, quelli del 1236⁹, dando ad ogni emissione la impressione di un maggior numero di denari per ogni tari, mentre in effetti la quantità di argento fino, contenuta in ciascuna moneta, era stata sensibilmente ridotta. E quella maggiore quantità di circolante faceva, di volta in volta, aumentare i prezzi.

Ma nelle attività commerciali, continuamente in sviluppo (basta ricordare che si deve a Federico II la istituzione delle fiere in Puglia e tra queste di rilevante importanza erano quelle di Lucera e di Barletta, che duravano otto giorni e con immunità dai diritti fiscali; quella di Barletta dal 7 al 14 agosto¹⁰), si contrattava sulla base dell'oncia d'oro, che era moneta ideale o di conto, corrispondente alla 12^a parte della libbra.

E dai documenti dell'epoca si rileva come nelle contrattazioni ufficiali venissero considerate soltanto once e tari. I denari di biglione non figuravano mai¹¹.

Ricordato, sia pure sinteticamente, il sistema monetale e la circolazione delle monete, vediamo ora quali erano le officine monetarie, cioè le zecche nelle quali venivano coniate le monete.

All'atto in cui Carlò I d'Angiò invitato dal Pontefice prese possesso del regno — marzo 1265 — esistevano due zecche: quella di Manfredonia che coniava le monete occorrenti a tutti i comuni compresi nel territorio continentale tra il Tronto e la Porta di Roseto; l'altra a Messina che coniava le monete necessarie ai paesi della rimanente parte del regno continentale e insulare. Tanto l'una, quanto l'altra, coniavano tari d'oro e denari di biglione: inoltre nella zecca di Messina si coniavano anche augustali.

Tale l'ambiente politico-sociale-economico, nel quale, dopo la battaglia di Benevento — febbraio 1266 — conclusasi con la piena sconfitta degli svevi e con la morte di Manfredi, si inserisce Carlo I d'Angiò.

Istituzione della zecca di Barletta e coniazione delle prime monete d'oro di Carlo I d'Angiò.

Era naturale, più che logico, che non appena preso possesso del regno di Sicilia, Carlo d'Angiò dovesse iniziare la coniazione delle sue monete. Con esse avrebbe affermato la sua sovranità e con la loro circolazione e diffusione l'avrebbe resa nota a tutto il regno e fuori del regno. Ma nonostante tale desiderio e nonostante l'odio contro gli svevi, fu costretto a mantenere dapprima la stessa monetazione che egli aveva trovato.

Qualche mese dopo però, in odio al re Manfredi, Carlo d'Angiò distrusse la zecca che quegli aveva aperta a Manfredonia e nel maggio del

⁹ A. SAMBON, *op. cit.*, pp. 90, 93, 99.

¹⁰ L. BIANCHINI, *Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1834, vol. I; *Codice Diplomatico Barese*, Trani, 1928, vol. X, p. 256, n. 148.

¹¹ *Codice Diplomatico Brindisino*, Trani, 1940, vol. I, p. 82, n. 51, 1231 - 31 marzo.

1266 la riaprì a Brindisi, ove prima risiedeva. « Sicile nostre argenti quam de Siponto Brundusium providimus trasferendum... »¹².

Si noti che non si volle nominare la città col nome del fondatore, ma sibbene con quello dell'antica Siponto presso la quale venne costruita.

E nella zecca di Brindisi ebbe luogo subito la coniazione di denari di biglione che dovevano sostituire quelli degli svevi.

Successivamente con bando del 13 maggio stabilì che fosse consentita soltanto la circolazione delle monete d'oro (tarì e augustali) e proibì peraltro quella dei denari di biglione coniatì dagli svevi, con penalità ai trasgressori di 12 once, e per coloro che non potevano pagare del marchio in fronte della moneta proibita¹³.

Ma il vivo costante desiderio di vedere in circolazione, e nelle quantità volute, monete d'oro proprie e non più quelle degli svevi, lo indussero ad aprire una nuova zecca, e questa, con diploma datato da Napoli, del 15 novembre 1266, venne aperta a Barletta, col compito di coniare soltanto monete d'oro¹⁴.

Sicché le zecche furono tre: due nel territorio continentale fino alla Porta di Roseto in Calabria, e cioè: Barletta per la coniazione di monete d'oro - Brindisi per la coniazione delle monete di biglione - Messina, per i bisogni del rimanente territorio, per la coniazione di monete d'oro e di biglione.

Dal diploma istitutivo della zecca di Barletta, si rileva che quali maestri di zecca vennero distaccati da Brindisi Ruggero Fusco di Ravello, Angelo D'Afflitto e Marco Fricca entrambi di Napoli. E si rileva altresì come nella zecca di Barletta si dovessero coniare soltanto monete d'oro e cioè; tarì, reali, mezzi reali.

I tarì del medesimo titolo e valore di quelli svevi, quindi di carati 16 1/3, equivalenti alla trentesima parte dell'oncia d'oro, perciò del peso di gr. 0,90; e ciò per non turbare improvvisamente le consuetudini delle popolazioni¹⁵.

Gli è perciò che si continuò a conteggiarli a peso, rapportandoli all'oncia d'oro. Il che è provato da un contratto del 1268 nel quale si legge: « Uncia una et tarì deci de auro de tarì de Sicilia pesate ad uncie juste »¹⁶.

I primi tarì di Carlo d'Angiò — e multipli sino a dieci tarì — vennero coniatì nella zecca di Barletta.

I tarì, pur avendo un'impronta tutta propria, si rassomigliano molto ai tarì degli svevi e si possono dividere in due categorie:

A) aventi nel campo del D/ il re a cavallo

B) aventi nel campo del D/ la iniziale K del sovrano e il suo nome. E precisamente¹⁷:

¹² G. DEL GIUDICE, *Codice Diplomatico* cit., tomo I, 13 maggio 1266, ind. IX, p. 134.

¹³ *Ibid.*, tomo I, p. 134.

¹⁴ *Ibid.*, tomo I, pp. 196-197.

¹⁵ « Arch. Stor. Prov. Nap. », 1932, fasc. I, IV, p. 162.

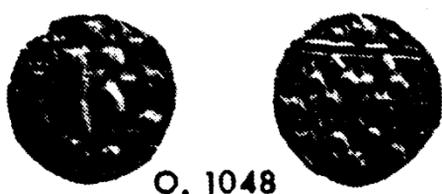
¹⁶ *Ibidem*, p. 163.

¹⁷ A. SAMBON, *op. cit.*, pp. 140-142.

- A) D/ il re armato, galoppando a d. con la spada sollevata
 R/ la Croce con lunga asta accostata dalle lettere IC - XC - NI - KA
 (Gesù Cristo vittorioso - la nota leggenda greca che ricorda
 la vittoria del Cristianesimo sull'islam)
- B) D/ al centro una grande K gotica con in giro SERVUS XRI fra
 due cerchi
 R/ nell'area Croce con lunga asta accostata dalle sigle IE S

Tari di Carlo I d'Angiò coniato a Barletta. 1266

- D/ Grande K fra due globetti - intorno KARL REX
 R/ Stemma con tre gigli - intorno SIC IL



O. 1048

I reali e i mezzi reali vennero battuti al medesimo titolo modulo e peso dell'augustale e del mezzo augustale di Federico II. Le due monete venivano surrogate alla pari nel loro valore.

Il reale al titolo di carati 20 1/2 del diametro di mm. 21 e del peso di gr. 5,18 a 5,30 presenta¹⁸

- D/ busto del re a d. con corona gigliata e ornata di rosette
 nel campo - dietro il collo un fiordaliso - intorno KAROL
 DEI GRA
 R/ stemma con dieci fiordalisi sormontati da lambello a quattro
 pendenti e intorno REX SICILIE

Il mezzo reale anch'esso al titolo di carati 20 e 1/2 del diametro di mm. 18 e peso di gr. 2,18 presenta¹⁹:

- nel D/ busto del re come nel reale
 nel R/ stemma con sei fiordalisi sormontati da lambello.

Esiste oggi una qualche notizia in merito alla località ove funzionò la zecca di Barletta?

Dai documenti da me finora consultati non risulta in quali locali abbia funzionato. Epperò, se consideriamo che fin dall'epoca dei longobardi era stabilito che le zecche funzionassero nei castelli possiamo ritenere che la zecca di Barletta, istituita da Carlo I d'Angiò, abbia esercitato tutte le sue funzioni nel castello svevo tuttora esistente.

E per quanto tempo essa rimase aperta?

Anche in merito alla data di chiusura di questa zecca non ho trovato fino ad oggi alcun documento.

¹⁸ A. SAMBON, *op. cit.*, p. 139.

¹⁹ A. SAMBON, *op. cit.*, p. 140.

Dice il Sambon: « Della zecca di Barletta dopo il 1266 non si hanno più notizie »²⁰.

Sta di fatto che Carlo I d'Angiò con prammatica del febbraio 1269 ordina agli zecchieri di Brindisi di coniare reali - mezzi reali e tarì d'oro²¹. E successivamente, con prammatica del 15 febbraio 1278, ordina il trasferimento a Napoli di determinato personale e con prammatica del 19 aprile la cessazione del conio delle monete e quindi la chiusura della zecca²².

Nessun dato per quanto riguarda la zecca di Barletta, la cui chiusura è certamente anteriore.

Possiamo quindi ritenere che questa zecca abbia operato per la coniazione delle prime monete di Carlo d'Angiò, e soltanto per un paio di anni (1266-1268).

Non mi sembra superfluo ricordare come il bimetallismo comprendesse i denari di biglione, denari che continuarono a produrre effetti deleteri come, e forse ancor più, di quelli prodotti durante il dominio svevo.

Cosa questa da doversi considerare, in quanto Carlo I d'Angiò si era impegnato col Papa a dovere attuare una vera riforma monetaria e norme di carattere economico, che assicurassero un minimo di benessere alle popolazioni impoverite sempre più dalla continua svalutazione del denaro e dalle continue collette.

E ciò ci è confermato da una lettera inviata da Papa Clemente il 5 febbraio del 1267, al Vescovo Albanese, nella quale si riprova altamente la colletta imposta da re Carlo, senza aver prima convocato a parlamento i baroni e i sindaci dei comuni.

Norme per la distribuzione delle monete nel territorio del regno.

E prima di concludere, ritengo non sia superfluo far conoscere come avveniva la distribuzione delle monete coniate.

La zecca attuava la distribuzione nella città ove era la propria sede, mentre per le altre città si provvedeva con l'invio di appositi ufficiali.

Da un documento del 1276²³ risulta che per il cambio dei nuovi denari, la R. Curia mandava ai giustizieri delle varie province un elenco (cedula) nel quale erano segnati i comuni (università) della loro giurisdizione, e per ciascuno di essi era indicata la somma in once, tarì e grana che doveva pagare nel ricevere la nuova moneta in denari.

Il giustiziere, a sua volta, ripartiva la somma ricevuta tra i sindaci secondo le indicazioni contenute nella cedula e i sindaci dividevano la quota ricevuta fra tutti gli abitanti, secondo le loro facoltà finanziarie ritirando da essi il prezzo stabilito in oro e argento (in ragione di un'oncia d'oro

²⁰ A. SAMBON, *op. cit.*, p. 139.

²¹ DEL GIUDICE, *Cod. Dipl. cit.*, tomo III, p. 25, anno 1269, 17 febr. ind. XII.

²² A. SAMBON, *op. cit.*, p. 144.

²³ « Arch. Stor. Prov. Nap. », fasc. I-IV, 30 giugno 1932.

per tre libbre di denari!). La moneta aurea così raccolta veniva consegnata al giustiziere che, a sua volta, la rimetteva alla R. Camera.

Da rilevare quindi che ad ogni emissione di denari se ne faceva la distribuzione forzata per ritirare oro, che il pubblico doveva dare in cambio di quella moneta di rame ammantata di argento. Inoltre i vecchi denari venivano messi fuori corso, e si pretendeva che fossero portati in zecca allorquando si intraprendeva la nuova emissione, punendosi con forti multe coloro che aspettavano la distribuzione dei nuovi denari²⁴.

† GIOVANNI MAGLI

²⁴ « Arch. Stor. Prov. Nap. », fasc. I-IV, 30 giugno 1932.